

PAOLO CHIESA · ROSSANA GUGLIELMETTI

IL CODICE TRIVULZIANO DELLA *MONARCHIA*

Il valore di una copia 'intelligente'

Il codice esposto in mostra, segnato Triv. 642, è l'unica copia della *Monarchia* conservata presso la Biblioteca Trivulziana. Si tratta di un manoscritto cartaceo di modesto formato (mm 202 × 147) la cui origine si può intravedere, grazie a indizi interni e materiali, negli ambienti colti milanesi dei primi del Cinquecento¹. Sappiamo dall'*ex libris* incollato all'interno del piatto anteriore che appartenne al ricco fondo della famiglia Barbiano di Belgioioso, acquisito nell'Ottocento da Gian Giacomo Trivulzio, ma nulla della sua storia precedente.

Il volume raccoglie una ventina di scritti umanistici, per un totale di 172 fogli accompagnati in apertura e in chiusura da una guardia cartacea (ma la cartulazione moderna ha incluso quella anteriore, che costituisce ora il f. 1). La struttura fascicolare è uniforme, salvo l'inserzione di un binione a interrompere la successione dei quaternioni: 1-6 (8), 7-14 (8), 15 (4), 16-22 (8). L'anomalia corrisponde anche a un cambio di mano e di rigatura, segnale di una ripresa del volume per accrescerlo in un secondo tempo o di una realizzazione in parallelo delle due sezioni: nell'ultimo gruppo di quaternioni, da f. 118r, subentra un secondo

1

1. Per la descrizione del codice, cfr. soprattutto la scheda di Martina Pantarotto sul sito *ManusOnLine*: <http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=105465> (ultima consultazione 25-07-2015); inoltre, G. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Fratelli Bocca, 1884, pp. 268-269; P.G. RICCI, *Il manoscritto Trivulziano della Monarchia*, «Studi danteschi», 32 (1954), pp. 51-63; *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana. Catalogo*, a cura di C. Santoro, Milano, Biblioteca Trivulziana 1965, pp. 135-136; P. SHAW, *Le correzioni di copista nei manoscritti della Monarchia*, «Studi danteschi», 63 (1991), pp. 281-312; F. CHENEVAL, *Die Rezeption des «Monarchia» Dantes bis zur editio princeps im Jahre 1559: Metamorphosen eines philosophischen Werkes. Mit einer kritischen Edition von Guido Vermanis «Tractatus de potestate summi pontificis»*, München, Fink, 1995, pp. 42-46.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>
(ultimo aggiornamento 4 agosto 2015).

copista, che come il primo scrive in corsiva umanistica, mentre lo specchio rigato passa da 140 × 101, con 27 righe per pagina, a 158 × 107, con 25 righe per pagina. La legatura originaria è scomparsa: l'attuale, in assi di cartone con coperta in pelle scamosciata, risale al 1884. Di particolare interesse sono le filigrane, a fiore e a serpente, una delle quali identificabile con il tipo Briquet nr. 13699, in uso a Milano nel 1507: primo indizio utile a datare il codice, che si mostra del resto legato all'ambiente cittadino del tempo anche per molti dei suoi contenuti.

La silloge si apre con una serie di traduzioni umanistiche di testi politici greci (ai ff. 2r-13r il *Tyrannus* di Senofonte nella versione di Leonardo Bruni; di Isocrate, ai ff. 13r-20v l'*Ad Demonicum* tradotto da Guarino Veronese, ai ff. 20v-27r l'*Ad Nicoclem* tradotto da Carlo Marsuppini, ai ff. 27r-36v il *Nicocles* di nuovo di Guarino; di Plutarco, ai ff. 36v-49v il *De differentia adulatoris et amici* nella versione di Guarino e ai ff. 50r-53r l'*Ad principem indoctum* tradotto da Rinuccio d'Arezzo). Chiude la sezione, ai ff. 54r-55r, il *De honorandis parentibus* falsamente attribuito a Gerolamo (CPL 765, tra le opere dell'ambiente di Pelagio), mentre bianche restano le carte 55v-57v. Ha quindi inizio un gruppo di epistole e orazioni di Giovanni Antonio Campano (1429-1477), legate in parte alla morte di Battista Sforza (ai ff. 58r-72v l'*Oratio ad exhortandos principes contra Turcos*, ai ff. 72v-77v l'*Epistola ad Laurentium de Medicis*, ai ff. 77v-87r l'*Oratio funebris pro Baptista Sfortia*, seguita al f. 87r-v da una lettera di papa Sisto IV a Federico da Montefeltro *de obitu Baptistae Sfortiae*, ai ff. 87v-89v l'*Epistola de funere Baptistae Sfortiae* diretta a Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, ai ff. 90r-99r l'*Oratio de vita et laudibus Thomae Aquinatis*, ai ff. 99r-115v l'*Oratio cinerica* pronunciata a Roma il 3 marzo 1463, seguita da due carte bianche). In corrispondenza del cambio di mano ritorna (ff. 118r-126v) uno scritto di Plutarco, i *Coniugalia praecepta* nella versione di Giovanni Volta; dello stesso Volta, ai ff. 126v-127r sono copiati i versi per Bartolomeo Calco (bianca resta la c. 127v). I ff. 128r-129r sono occupati da un'epistola di Poliziano a Tristano Calco, datata 22 marzo 1489, mentre rimane inutilizzato il resto del fascicolo (ff. 129v-133v). Infine, gli ultimi sei fascicoli ospitano la *Monarchia* (ff. 134r-172r, bianchi i ff. 172v-173v).

Nella sezione di mano del primo copista troviamo dunque scritti connessi con la celebrazione di uno Sforza; nella seconda sezione, prima dell'opera dantesca, scritti legati a Bartolomeo e Tristano Calco,

importanti funzionari della segreteria sforzesca oltre che letterati umanisti, vissuti tra la seconda metà del Quattrocento e i primi del Cinquecento². Si può pertanto non solo confermare la genesi milanese del manoscritto, ma anche spingersi a ipotizzare che esso provenga dal patrimonio familiare dei Calco. L'assenza di decorazione denota in ogni caso una destinazione di studio e lettura personale, coerente con l'appartenenza a una biblioteca privata.

Per quanto relativamente recente, il codice Trivulziano è uno dei più importanti della *Monarchia* dal punto di vista della qualità testuale.

La fortuna – e la sfortuna – dell'opera dantesca nel basso medioevo e nella prima età moderna è legata ai dibattiti e ai pronunciamenti sulla più controversa, e politicamente rilevante, delle tesi contenute nel trattato: quella dell'origine del potere imperiale direttamente da Dio, senza l'intermediazione dell'autorità pontificia³. Anche se nella *Monarchia* Dante affronta questo problema in una forma squisitamente filosofica, applicando gli strumenti della logica e della dialettica tipici della sua epoca, l'argomento era tutt'altro che speculativo: se prevaleva la tesi contraria, l'imperatore, per essere legittimo, doveva essere approvato dal papa, e dunque il papa aveva potere di veto sulla sua nomina. La controversia durava, in forme e con toni diversi, da oltre duecento anni, ma all'inizio del Trecento era ritornata al centro dell'attenzione, anche per il mutato contesto di politica internazionale: gli imperatori germanici

2. Bartolomeo (1434-1508), cultore delle lettere e mecenate, fu segretario di Bona di Savoia, moglie di Galeazzo Maria Sforza e dal 1476 reggente per il figlio Gian Galeazzo; divenne poi primo segretario ducale per Ludovico il Moro, infine primo segretario della cancelleria sotto la dominazione di Luigi XII. Tristano (*ante* 1450-1514/1515), parente di Bartolomeo e grazie alla sua protezione impiegato presso la cancelleria, arrivò a ricoprire il ruolo di regio segretario per l'amministrazione francese; coltivò interessi filologici (testimoniati fra l'altro da una corrispondenza con Poliziano) e compose operette celebrative dei matrimoni di casa Sforza e una storia di Milano. Cfr. le rispettive voci, a cura di Franca Petrucci, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 526-530 e 537-541.

3. Sulla composizione – oggetto da sempre di un intenso dibattito fra i critici – e sulla prima circolazione della *Monarchia*, cfr. CHENEVAL, *Die Rezeption des «Monarchia» Dantes*, cit. n. 1; e la sintesi in D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa, A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Roma, Salerno Editrice, 2013 (NECOD: Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante), pp. LX-LXVIII.

tornavano a rivendicare i loro diritti sovrani in Italia, dando appoggio alle fazioni ghibelline, mentre i papi erano entrati nell'orbita dei re di Francia, che li ospitavano ad Avignone e che avevano a loro volta interessi territoriali nell'Italia meridionale.

Il tema era dunque di forte attualità; ma non abbiamo notizia di una circolazione della *Monarchia* mentre Dante era in vita, e ciò a dispetto delle altisonanti aspettative dell'autore (che nel prologo dichiara di volere, con il suo trattato, «riuscire utile al mondo», e di sperare in imperitura gloria per quella sua fatica). È probabile che l'opera, una volta giunta a compimento, sia stata tenuta nel cassetto, e forse in seguito ritoccata, per l'incresciosa situazione politica che si era venuta a creare a partire dal novembre 1314, quando vennero eletti due imperatori contrapposti – Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo – che rivendicavano ciascuno la piena legittimità e che si scontrarono in una lunga guerra; tale situazione metteva in crisi un punto fondamentale della teoria di Dante, cioè il carattere divino dell'elezione imperiale, e può avere indotto lo scrittore alla prudenza. Ma la *Monarchia* dovette tornare in gioco poco dopo la morte di Dante, quando Ludovico riuscì infine a sbarazzarsi dell'avversario e riprese quella politica di intervento in Italia che era già stata perseguita da Enrico VII. La sua discesa in appoggio alle città e ai signori ghibellini comportò un duro scontro con le forze guelfe, che si svolse anche sul piano ideologico e pubblicitario (con Ludovico stava, fra gli altri, Marsilio da Padova, uno dei più importanti pensatori politici del medioevo); in questa prospettiva il trattato di Dante poteva tornare utile, e venne con ogni probabilità valorizzato. Ce ne dà un significativo indizio l'attacco recato alla *Monarchia*, forse nel 1328, dal domenicano riminese Guido Vernani, che ne scrisse una confutazione (*Reprobatio*)⁴: la virulenza dell'opuscolo – di Dante si evita perfino di pronunciare il nome, e lo si definisce «quidam multa fantasticæ poetizans et sophista verbosus» (un tale che ha scritto molti versi di fantasia e che usa le parole come un sofista) – fa pensare che gli intellettuali di parte papale, fra i quali i Domenicani erano i più attivi, considerassero il trattato dantesco molto pericoloso, e volessero stroncarne la diffusione. Si passò presto dalle parole ai fatti: al più tardi all'inizio del 1329, il

4. G. VERNANI, *De reprobatione «Monarchie» composite a Dante*, in ALIGHIERI, *Monarchia*, cit. n. 3, pp. 327-366.

cardinale Bertrand du Pouget, legato pontificio nell'Italia settentrionale, condannò al pubblico rogo la *Monarchia* «sì come cose eretiche contenente», come riferisce Giovanni Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante*⁵.

La condanna ecclesiastica – confermata in seguito, e revocata di fatto solo nel 1881 – costrinse la *Monarchia* a una sorta di clandestinità, di cui come vedremo il codice Trivulziano pare risentire; ma non ebbe l'effetto di impedirne la circolazione. Conosciamo ventuno codici dell'opera⁶, distribuiti fra la metà del Trecento e il 1559, quando la *Monarchia* venne pubblicata per la prima volta a stampa (a Basilea, cioè in terra protestante, per cura di Johannes Herbst, più noto con il soprannome umanistico di *Oporinus*)⁷; un numero sufficientemente elevato, anche se non straordinario, che fa della *Monarchia* l'opera latina di Dante che ebbe maggior fortuna nel basso medioevo. La maggior parte di questi ventuno codici risale al XIV e al XV secolo, e il Trivulziano, scritto all'inizio del Cinquecento, è dunque uno dei più recenti; esso conserva tuttavia una serie di lezioni che gli editori considerano originarie, e che nel resto della tradizione, o in una sua gran parte, sono andate soggette a corruzione. Per questa ragione, esso è considerato uno dei più importanti testimoni dell'opera.

Com'è noto, per effettuare una corretta ricostruzione delle opere create e diffuse prima dell'invenzione della stampa è necessario procedere preliminarmente a una valutazione dei manoscritti esistenti, tutti inevitabilmente diversi l'uno dall'altro, al fine di evidenziare le relazioni fra essi e individuare quelli che riportino le lezioni migliori. Per

5. G. BOCCACCIO, *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 639.

6. All'elenco presentato in D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Shaw, Firenze, Le Lettere, 2009 (Edizione Nazionale delle Opere di Dante a cura della Società Dantesca Italiana), pp. 25-53 e 218-238, si è aggiunto di recente un ulteriore manoscritto (Londra, British Library, Add. 6891), sul quale cfr. P. SHAW, *Un secondo manoscritto londinese della «Monarchia»*, «Studi danteschi», 76 (2011), pp. 223-263; D. QUAGLIONI, *Un nuovo testimone per l'edizione della «Monarchia»: il Ms. Add. 6891 della British Library*, «Laboratoire italien», 11 (2011), pp. 231-279. La lista è completa nelle edizioni più recenti: ALIGHIERI, *Monarchia*, cit. n. 3; e D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di D. Quaglioni, in ID., *Opere*, a cura di M. Santagata, II, Milano, Mondadori, 2014, pp. 807-1415.

7. *Dantis Florentini De monarchia libri tres*, in *Andreae Alciati [...] De formula Romani imperii libellus* [...], Basileae, per Iohannem Oporinum, 1559.

quanto riguarda la *Monarchia*, tutti gli editori sono concordi a raggruppare la grande maggioranza dei manoscritti (19 su 21) in una famiglia convenzionalmente chiamata β , individuata dalla presenza di alcuni errori comuni prodottisi in un progenitore perduto. Da questi errori sono immuni solo tre testimoni: il codice Trivulziano, l'*editio princeps* del 1559 e (limitatamente alla prima metà del testo) un altro manoscritto conservato a Milano (Biblioteca Ambrosiana, D 119 inf.). Questi tre testimoni non risultano perciò far parte della famiglia β , e in virtù di tale indipendenza acquisiscono un valore più alto.

Un esempio può illustrare la situazione. Nel primo libro della *Monarchia* Dante sviluppa una serie di argomenti metafisici volti a dimostrare che l'impero, con un unico capo al vertice, è la forma di governo migliore, quella che Dio ha scelto per l'umanità. L'argomento presentato nell'ottavo capitolo punta all'eccellenza dell'unità, che è considerata forma di perfezione. Il ragionamento è il seguente: il genere umano si trova nella sua condizione migliore quando è più simile a Dio; poiché una delle caratteristiche di Dio è quella di essere unità, il genere umano sarà più simile a Dio quando si trova anch'esso in una condizione di unità; e tale condizione di unità può realizzarsi solo quando il genere umano è sottoposto a un unico capo. La frase latina è la seguente:

Sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in unum;
quod esse non potest nisi quando uni principi *totaliter subiacet, ut de se patet; ergo*
humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur.

Questa è la forma accolta da tutti gli editori; ma in questa forma la frase si legge solo nel codice Trivulziano, nel codice Ambrosiano e nell'*editio princeps*: tutti gli altri manoscritti – quelli che appartengono alla famiglia β – sono privi delle parole che abbiamo posto in corsivo. Tali parole sono necessarie al contesto: senza di esse i passaggi logici diventano troppo sintetici e viene a perdersi il coerente sviluppo del sillogismo, che era richiesto dal metodo scolastico e che Dante persegue sempre con cura. Esse dovevano perciò trovarsi nell'originale; la forma di β è scorretta, e deriva evidentemente dall'errore di un copista che è stato tradito dalla doppia ricorrenza, a breve distanza, del sintagma *uni principi*: dopo avere trascritto la prima delle due formule identiche, egli ha inavvertitamente ripreso a copiare a partire dalla seconda, trascurando

quanto c'era in mezzo. Un errore che i filologi chiamano *saut du même au même*, e può costituire un indizio di apparentamento fra i manoscritti che lo riportano.

La non appartenenza del manoscritto Trivulziano alla famiglia β gli conferisce a questo punto una particolare importanza testuale: in questo passo, per esempio, il nostro manoscritto – insieme all'Ambrosiano e all'*editio princeps* – riporta la lezione corretta, e la sua testimonianza è superiore a quella dei 19 manoscritti del gruppo β . I rapporti fra i tre testimoni 'indipendenti' sono piuttosto controversi: c'è chi ritiene che a loro volta essi formino una famiglia (così Pier Giorgio Ricci, curatore di un'edizione critica della *Monarchia* pubblicata nel 1965)⁸, e chi pensa invece che l'*editio princeps* appartenga a una linea di tradizione propria, diversa da quella di cui fan parte il Trivulziano e l'Ambrosiano (così Prue Shaw, curatrice della più recente edizione del 2009)⁹, e altre soluzioni ancora meriterebbero di essere vagliate¹⁰. Entrambi gli editori concordano comunque nel ritenere il Trivulziano «più corretto di qualsivoglia altro manoscritto, più autorevole, più utile»¹¹, anche perché molto conservativo. Secondo Pier Giorgio Ricci, che per primo valorizzò il codice¹², la sua superiorità derivava dal fatto che esso sarebbe copia diretta e molto fedele di un codice del Trecento; un'ipotesi messa in discussione in seguito¹³. L'epoca dell'antigrafo si dedurrebbe dal fatto che

8. D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1965 (Edizione Nazionale delle Opere di Dante a cura della Società Dantesca Italiana), pp. 52-61.

9. ID., *Monarchia*, cit. n. 6, pp. 80-102 e 256-272. In precedenza la studiosa aveva esposto le sue posizioni in *Per un nuovo testo critico della «Monarchia»*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988*, a cura di R. Abardo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995, pp. 435-447, e in *Some Proposed Emendations to the Text of Dante's «Monarchia»*, «Italian Studies», 50 (1995) pp. 1-8.

10. Per il dibattito cfr. P. CHIESA, *L'edizione critica elettronica della «Monarchia»: la filologia informatica alla prova dei fatti*, «Rivista di studi danteschi», 7 (2007), pp. 325-354; P. TROVATO, *La doppia «Monarchia» di Prue Shaw (con una postilla sulla «Commedia»)*, «Ecdotica», 7 (2010), pp. 187-207; G.P. RENELLO, *L'edizione critica della «Monarchia»*, «Italianistica», 40 (2011), pp. 141-180; Quaglioni nell'introduzione all'edizione della *Monarchia* da lui curata, cit. n. 6, p. 888.

11. Così Ricci nella sua edizione della *Monarchia*, cit. n. 8, p. 55.

12. RICCI, *Il manoscritto Trivulziano della Monarchia*, cit. n. 1.

13. SHAW, *Le correzioni di copista nei manoscritti della Monarchia*, cit. n. 1, pp. 294-302.

una serie di errori del copista di *T* si possono spiegare come fraintendimenti di forme grafiche o abbreviazioni in uso in quel secolo, ma non successivamente. L'atteggiamento del copista sembra improntato a grande conservatività, ossia al rispetto del suo modello: un atteggiamento che per il filologo di oggi è prezioso, perché gli permette di farsi un'idea precisa di tale modello, e di risalire con maggiore sicurezza verso l'originale dell'opera¹⁴.

È possibile che questa conservatività e accuratezza siano da mettere in relazione proprio con le difficili condizioni di trasmissione dell'opera sotto la censura ecclesiastica. Se occorre una forte motivazione per arrischiarsi a produrre e detenere una copia (spesso occultata in raccolte di contenuto vario e 'innocente' ed eventualmente anche protetta dall'anonimato), si può immaginare che altrettanto interesse si rivolgesse alla correttezza della trascrizione. Nel nostro codice la *Monarchia* si cela in chiusura di una miscellanea di opere, in parte tematicamente vicine (i trattati greci di teoria politica), entro la quale, unica, si presenta anepigrafa, mentre tutti gli altri scritti sono preceduti da titolature di mano del copista stesso.

Come vediamo nella pagina iniziale (f. 134r, FIG. 1), l'opera comincia *ex abrupto*, e solo una mano posteriore – che usa un inchiostro rossastro e che ritroviamo lungo tutto il codice in piccole note marginali – aggiunge l'identificazione come *Libellus Dantis Aldigerii Florentini de Monarchia*. Chi copiò il testo, invece, si era ben guardato dal 'denunciarlo'.

14. Le varianti del codice Trivulziano possono ora essere rilevate e messe facilmente a confronto con quelle degli altri testimoni della *Monarchia* grazie all'edizione elettronica preparata da Prue Shaw: DANTE, *Monarchia*, Birmingham, Scholarly Digital Edition – Firenze, Società Dantesca Italiana, 2006 (ed. in DVD); <http://www.sd-editions.com/Monarchia/> (ed. web). Per tutti i manoscritti dell'opera e per l'*editio princeps* è riprodotta l'immagine digitale e la trascrizione diplomatica, con la possibilità di interrogazioni comparative. Uno strumento prezioso per la ricerca filologica sul trattato dantesco, ma anche un'opportunità, per i non addetti ai lavori, di farsi un'idea di una tradizione manoscritta complessa, con le difficoltà (e il fascino) che comporta la ricostruzione testuale di un'opera letteraria del medioevo.

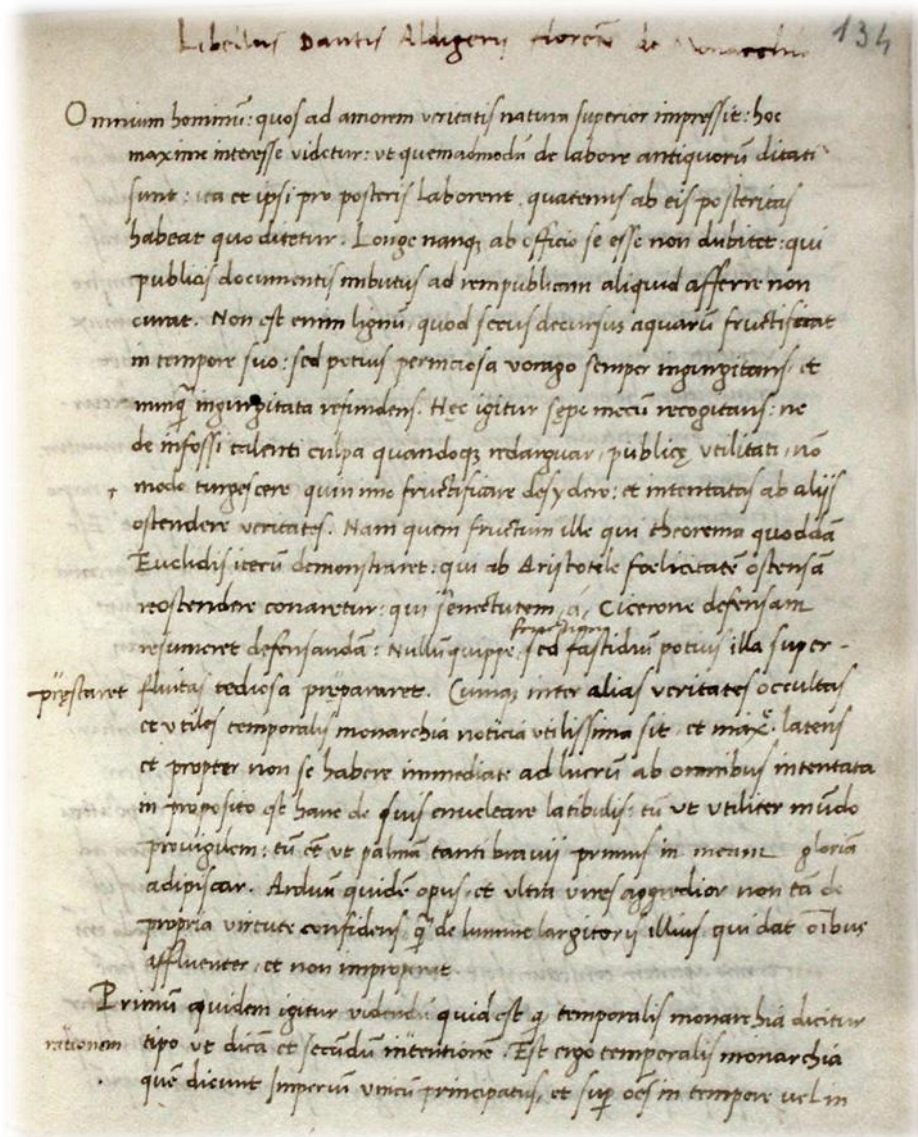


FIG. 1 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana,
Cod. Triv. 642, f. 134r.

L'aspetto della trascrizione ci restituisce un'immagine ancora viva e fisicamente percepibile dell'applicazione del copista nella corretta comprensione del suo modello e nella sua precisa riproduzione; lavoro che vide una prima fase di copia e una seconda di revisione sistematica per correggere gli errori e integrare termini prima volontariamente omessi. Uno dei suoi accorgimenti è infatti lasciare uno spazio bianco nel testo quando il modello lo mette in difficoltà, per tornarvi poi e, se possibile, inserire la parola problematica nel frattempo compresa: la difficoltà poteva nascere da un incidente materiale che avesse reso illeggibile un certo punto, ma anche da una scarsa dimestichezza con il sistema di abbreviazioni e la scrittura stessa del modello¹⁵.

A volte, come nel caso che segue, il copista non arriva a ricostruire quali fossero i termini problematici (si trattava di *finale* e *delectionem*; *Mon.* II 4, 9) e lascia la finestra in bianco (f. 148r, FIG. 2).

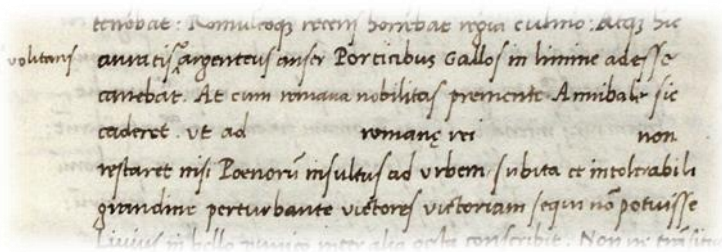


FIG. 2 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana,
Cod. Triv. 642, f. 148r (particolare).

Altrimenti, finisce col riprodurre l'abbreviazione che lo aveva messo in difficoltà rinunciando a proporre uno scioglimento (f. 139r, FIG. 3).

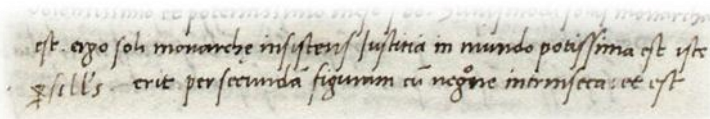


FIG. 3 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana,
Cod. Triv. 642, f. 139r (particolare).

15. Sulle correzioni effettuate nel manoscritto, cfr. SHAW, *Le correzioni di copista nei manoscritti della Monarchia*, cit. n. 1, pp. 294-302.

Si tratta qui della forma abbreviata di *prosyllogismus* (*Mon.* I 11, 9), un tecnicismo del linguaggio logico con cui evidentemente lo scriba non aveva familiarità. Più sorprendente che non abbia saputo sciogliere l'assai meno astrusa abbreviazione per *dicendum* (*Mon.* III 8, 3) al f. 164r (FIG. 4).

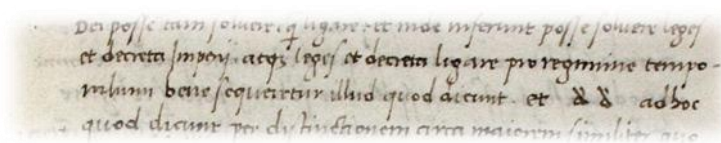


FIG. 4 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana,
Cod. Triv. 642, f. 164r (particolare).

Più spesso comunque il copista riesce a proporre l'integrazione, probabilmente a seguito di una rilettura meditata del modello, più che per ricorso ad altri esemplari: l'intervento resta visibile grazie alla tinta leggermente diversa dell'inchiostro usato in questa fase di revisione e grazie alla non sempre perfetta congruenza tra la finestra precedentemente lasciata e il termine da inserire. Talora infatti questo spazia in una sede troppo grande (f. 144v, FIG. 5).

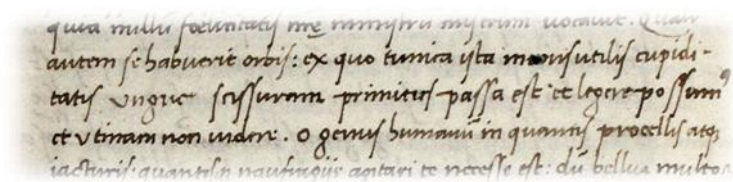


FIG. 5 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana,
Cod. Triv. 642, f. 144v (particolare).

La parola recuperata, *ungue* (*Mon.* I 16, 3), resta più corta di quanto il copista prevedesse; qui probabilmente il termine era abbreviato e sulle prime non si era lasciato riconoscere anche perché fulcro di un'immagine metaforica, l'artiglio della cupidigia (*cupiditatis ungue*).

Al contrario, il calcolo dello spazio bianco tradisce a volte per difetto, e l'integrazione (*a destructione*, nel caso che segue: *Mon.* III 6, 7) deve comprimersi in una sede troppo ridotta (f. 163r, FIG. 6).

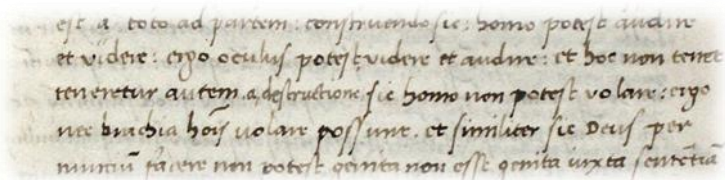


FIG. 6 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 642, f. 163r (particolare).

Oltre che a questi ‘riempimenti’, il copista provvede in fase di revisione anche a correggere nel margine parole che aveva inteso male nel momento della trascrizione, ancora per difficoltà postegli dal sistema abbreviativo. Il f. 140r (FIG. 7) offre più d’un esempio (*Mon.* I 11, 17-19).

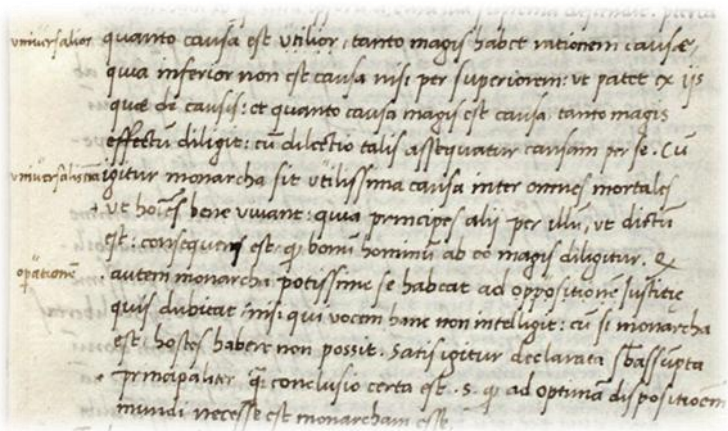


FIG. 7 - Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 642, f. 140r (particolare).

L’aggettivo *utilior* è espunto con il comune segnale della sottolineatura a punti e sostituito a margine da *universalior*: possiamo intuirne che il compendio presente nel modello avesse mantenuto come lettere esplicite solo *ul* con la desinenza, affidando la restituzione di tutte le altre al lettore; lettore che nel nostro caso aveva dapprima adottato uno scioglimento più banale, per poi accorgersi dell’errore. Un identico fraintendimento ricorre poche righe sotto tra *utilissima* e *universalissima* (dove la prima forma, benché non classica, sarebbe stata legittima nel latino corrente ai tempi di Dante). Ancora, *oppositionem* è corretto in

operationem, altra svista chiaramente generata dall'abbreviazione del centro della parola.

Il copista corregge anche errori non generati da suoi equivoci di lettura, ma ereditati dal modello. Di nuovo, l'impressione è che agisca per congettura piuttosto che con l'ausilio di un secondo esemplare, poiché talora si spinge persino a modificare il testo anche dove era esatto. Se ne trova un esempio già alla pagina iniziale (si veda la riproduzione del f. 134r, FIG. 1). Nel margine si legge una prima correzione effettivamente necessaria, *prestaret* contro *prepararet* (forse il primo dei tanti scioglimenti problematici di un'abbreviazione; *Mon.* I 1, 4); ma anche, poco sotto, *rationem* a sostituire *intentionem*, vocabolo invece autentico e tramandato unanimemente da tutti i codici. Come spiegarsi l'intervento? Probabilmente il copista, poco avvezzo a certi tecnicismi filosofici, non ha compreso l'espressione *secundum intentionem* (*Mon.* I 2, 1) con la quale Dante introduceva la spiegazione del concetto di 'monarchia' (per prima cosa, bisogna intendere che cosa sia la monarchia temporale *secundum intentionem* cioè 'quanto alla sua finalità'). Ha dunque preso l'iniziativa di 'migliorare' il testo con una soluzione che a lui appariva più consona, 'secondo ragione', sconciando in realtà la rigorosissima argomentazione dantesca. Ma anche incidenti come questi contribuiscono a tratteggiare il profilo di uno scriba non molto esperto, sì, ma intenzionato ad affrontare la trascrizione dell'opera con la massima attenzione e scrupolosità. Un'opera che egli stesso o il suo committente riteneva importante, e nella sua esatta fisionomia parola per parola; non certo dunque oggetto decorativo o da collezionismo erudito destinato a restare muto su uno scaffale.

PAOLO CHIESA

Università degli Studi di Milano
paolo.chiesa@unimi.it

ROSSANA GUGLIELMETTI

Università degli Studi di Milano
rossana.guglielmetti@unimi.it